NEL SOLENNE INGRESSO

ALLA DIGNITA'

DI PROCURATOR DI S. MARCO

PER MERITO

DI S. E. IL SIGNOR K.r

FRANCESCO PESARO.

I PREGI DELL' UMANA RAGIONE.

POEMETTO

DEL NOB: SIG. CO: CANONICO

GIROLAMO SILVESTRI

DEDICATO

ALL' ECCELLENTISSIMO PROCURATORE.

Non de' vostri grand' Avi il puro sangue,
Che vi trascorre nelle vene, o 'l merto
Loro, e le gesta egregie in pace, e in guerra,
Di cui per mille bocche, e mille penne
Fama verace in alto suon ragiona;
E ne trasmette in luminoso esempio
A' più tardi nipoti il chiaro grido;
Non di amici il favor, non de' congiunti
L' alto poter, non le ricchezze, e i campi
Stesi in ampie contrade, i quai di cento
E cento forti buoi gravano il collo,
Vi fur guide, o Signore, all' alto seggio,
Ov' or con gioja vi contempla, e ammira

L' inclita Patria, e il Cittadino illustre;
Ma la bontà, ma il saper vero, e il senno
Voi tra gli applausi, e i comun voti alzaro
Al grand' onor. Sì rare egregie doti
Fin dalla prima età da Voi nodrite
Con Voi fur sempre, e vi guidaro i passi
Per l' aspro di virtude alto sentiero.
Ben presto al lume lor gli occhj rivolse
La gran Donna dell' Adria, e 'l core insieme,
Lieta d' un tanto Figlio: e fin dal primo
Suo rimirare alto pensier formonne;
E sue belle speranze in Voi ripose.
Nè guari andò che degli affar più gravi
Non picciol parte al vostro senno, al zelo,
E alla mano affidò: tosto ben vide
Ella i felici e fortunati eventi
Di una scelta sì saggia. In Voi non meno
Fissò lo sguardo, e ne stupì l' Ibero, (1)
E i bei maneggi prontamente accolse,
Onde a' comun negozj un tanto sorse,
E s' accrebbe profitto. Il vero merto (2)
Non trae dal tempo il suo vigor, nè punto
Si misura cogli anni: al fior pur anche

Dell'

Dell' etade primier, ſe virtù il chieggia,
E' dovuto l' onor; però ne' ſommi
Seggi auguſti a por Voi, però ad ornarvi
Del fulgid' oſtro, alta mercè, non tarda
L' eccelſa Patria. Tra gli encomj, e i viva
Di tante lingue a celebrarvi inteſe
Vorrei baſſo cantore in sì bel giorno
Alzare io pur de' voſtri pregi il vanto;
Ma il lor vivo fulgor m' abbaglia, e offende
Il guardo sì, che ſoſtener nol vaglio.
Però, ſe ſol Ragion, pregevol dono
Del Cielo all'Uom, del Mondo alma e ſoſtegno,
Sì ſublimi virtudi in Voi produſſe,
E tutt' ora mantien, l' infermo carme
Di Ragion parli, e di Ragion parlando,
Voi di lei bella immago, anzi pur opra,
Altrui dimoſtri, e col ſuo ſtile adombri.
Ma chi a tal uopo non legger mi deſta
Ora l' ingegno, ed il fredd' eſtro avviva?
Deh tu, che tutt' i tempi, e tutt' i lochi,
E gli ſpazj del par con forti vanni
Rapida in un balen paſſi e traſcorri,
L' opere de' mortai ſcorgendo appieno;

E nel fondo del mar, del ſuolo in grembo
Penètri ardita, e de' rotanti globi,
Che s'avvolgon pel ciel, le vie paſſeggi,
Filoſofia, del ſaper madre, e vera
Del ſecol noſtro direttrice e duce,
Sì tu nel bel cammin me ſcorgi, e meco
I pregi innalza dell'amica Diva;
Che con tal nome ben chiamar lei lice.

Pria che l'Uom rozzo di Ragione al lume
Scacciando giſſe le natìe tenèbre,
Gli occhj interni dell'alma al vero aprendo;
E pria che i bei maraviglioſi effetti
Del ſuo poter l'Orbe terren provaſſe,
Deh lo ſtato del Suol, dell'Uom qual era!
E quai ſon pur l'Uomo ed il Suol là dove
Oggi un picciol ſplendor ſol ella ſpande,
E ſcarſo appar di ſua virtude il frutto!
Già delle prime età l'inerte incolto
Stato innanzi al penſier mi s'offre: oh quale
Triſto i' ravviſo e miſerando aſpetto!

D'ogni beltà, d'ogni ornamento ſpoglia
Parte del terren veggio, e parte un folto
Oſcuro orror d'informe ſelva ingombra,

O d'

O d'aſpri giunchi iſpido manto copre:
Ma parte ancor confuſamente miſte
Co' naturali fregi accoglie in uno
Le bruttezze native; e tutto al guardo
Porge ingrata a veder ſcena infelice.
Qua il mar da' lidi non ben fermi e ſaldi,
Poichè null' arte gli aſſicura e afforza,
Mal frenato e racchiuſo, allor ch' al vario
Girar del minor aſtro, o al forte e denſo
Urto de' venti impetuoſi creſce,
E i flutti al cielo eſtolle, e ſpuma, e freme,
Sovente il ſuol per lunghi tratti inveſte;
E i verdi paſchi, e le campagne aſſorbe.
Miri dal curvo lito al chiaro die
I vil tugurj, e i ruſticani arredi
Nel cupo fondo, e gli animai ſepolti:
E delle quercie, e de' fronzuti pini
Dell' onde al moto tremolar le cime.
Là inordinati ſenza legge errando
Vanno i fiumi e i torrenti: ad ogni tratto
Al miſero abitante il ſuol s' invola,
Al paſſeggier la via: cercano in vano

A 5 Da'

Da' lor paſchi tornando i miti armenti
Le ſtalle loro, e i lor covil le fere,
E 'l ſuo nativo albergo il buon paſtore;
Che ſpeſſo vede, ed al veder dagli occhj
Gli ſgorga il pianto, galleggiar ſul dorſo
Dell' ingiuſto torrente il proprio tetto,
E le ſoſtanze con ſudor raccolte.
Qui l' impeto de' venti e ſcuote e ſchianta
Le intere ſelve: frettoloſe altrove
Fuggon le fere: non v' ha chi per arte
Dall' oppreſſo terren tragga l' ingombro,
Che vaſto campo impenetrabil rende;
E alla fida conſorte il ſpoſo amante,
Alla tenera madre i dolci pegni
Con dura lontananza aſconde e toglie.
Vedi ſovente alle capanne il foco
Appigliarſi, e alle piante, onde ritragge
Suo cibo l' uom, ov' ha l' augel ſuo nido.
Rapido vola, e in più ſicura parte
Reca i ſuoi figli l' amoroſo augello;
Ma ſtupido rimira, e non s' accoſta,
O ſpaventato fugge il vulgo inerte,

E l'

E l' ignaro bifolco; intanto ſerpe,
E ſi dilata la ſtridente fiamma,
L' aria di fummo e di faville empiendo.
Ovunque i paſſi giri, o il guardo porte,
Trovi ſpini, ed inciampi, oggetti vedi
Di triſtezza e di duolo: al freddo appena
Ripara il tetto di paluſtre canna
Mal compoſto o di giunchi; ad altri il ſeno
Di cava rupe, e le ſpelonche e gli antri
Danno ricetto, ed agli armenti inſieme.
L' erbe ingrate talor, le carni ſpeſſo,
Che il lupo rapitor laſciò neglette,
Più a temperar, che a ſatollar la fame,
Servono agl' infelici egri mortali:
L' acqua ammorza la ſete; iſpida veſte
Di rozze pelli, o di vil foglie copre
Le loro foſche ed incallite membra,
Cui non le molli delicate piume,
Non il ſoffice letto, e i ſuoni e i canti,
Ma del dì le fatiche e i duri ſtenti
Fan giocondo il ripoſo, e caro il ſonno.
Mal ſicura è la vita; in mille incontri

Fug-

Fugge all' antro riposto, o al natìo tetto
Spaventato, anelante, l' aria intorno
Di ſtrida empiendo, il miſero mortale:
O all' alte cime di robuſta pianta
Sale a gran ſtento: già lo ſegue e incalza
La fera belva: il timido ſanciullo
Corre alle braccia dell' amato padre,
Che il ſalva a pena, al dolce ſeno, al grembo
Della pavida al pari, al par tremante
Madre ſen vola la fanciulla, il viſo
Piena di lutto. Ahi quante volte, ahi quante
Lor non giova il fuggir, che del nimico
Caggion preda i meſchini! Audaci e franche,
Che niun le intimoriſce, e caccia, e fuga,
Erran quà e là le fere; ovunque pure
Volan ſenza timor gli augei rapaci,
Coll' unghie aguzze, e cogli adunchi roſtri,
De' teneri animai facendo ſtrage;
Nè dagl' inſulti lor va l' uom ſicuro.
L' iſteſſo bue non ancor domo il collo
Niega al giogo piegar, feroce il corno
Volge a duro conflitto; in van contende

L' uom

L' uom col veloce corridor nel corſo:
Sciolto e libero ei vola; e ſe gli avviene
Pur di fermarlo, il fren ricuſa ardito,
E ſcuote e balza il cavalier dal dorſo;
E co' denti e coll' unghie a guerra il sfida.
Ahi quant' altri perigli, e quanti affanni!
Quante di preſta, e d' immatura morte
Aperte vie! Nell' erbe iſteſſe, ond' ave
Nodrimento e ſoſtegno, ei trova ſpeſſo
Cibo e morte ad un tempo. Aſcoſo ſerpe,
Che il morde e fere, della vita il priva
Col rio venen: talor l' impiaga e uccide,
Mentre incauto cammina, acuta ſpina,
Che il piè punge e penètra: alcun ſoccorſo
Non ha, ſe reo malor l' aſſale e opprime,
Alcun, ſe colpo di cadente ſaſſo
Lo percote, e le membra infrange e peſta.
Miſero! almen ſe il ſuol fecondo i doni
Gli porgeſſe di biade, o agevol foſſe
Trarre i peſci dall' acque, e i pingui augelli,
Dell' aria abitator, pigliar: ma quello,
Se l' uom nol cole, e di ſudor nol bagna,
Duro ed ingrato i deſiati frutti

Pro-

Produr ricuſa; e neghittoſo inerte
O di poch' erbe ſi riveſte, o ſolo
Duri ſterpi germoglia e bronchi e ſpine;
Sicchè Febo dall' alto a pena il guarda,
Nè degno il fa di ſua corteſe luce:
L' inſtabile elemento avaro troppo
La notante famiglia accoglie e chiude
Entro al ſuo ſen, nè fuor uſcir la laſcia,
Che con arte e fatica: al par geloſo
Negli aperti ſuoi campi affida e nutre
L' aer de' pennuti abitator le ſchiere;
Ed all' ingegno ed agli ordigni ſolo
Parte ne fa, per imbandir le menſe
Di sì giocondi delicati cibi.

Ma oimè, che l' Uom dell' Orbe al par tu vedi
Nell' opre ſue diſordinato, immerſo
Nell' ignoranza, ed agli ecceſſi ſpinto,
Rozzo, inerte, crudel, rapace, avaro!
Nè v' ha chi 'l bujo error ne tolga, o tempri
Le fra ſe oppoſte ſmoderate voglie;
Od agli atti crudei dia legge e freno.
Sdegno e cieco furor qui copre il campo
Di corpi eſtinti; di pio ſangue aſperge

Co-

Colà gli altari a' falsi Numi eretti
Insano culto; non frenata altrove
Venere i figli alla progenie invola,
O n' estingue i germogli; al fianco tolto
Dell' amoroso padre il garzon miri,
E della madre al sen, che stride e plora,
La fanciulla rapita. Ovunque stende
Avidità le man rapaci: indarno
Serbi e racchiudi le sostanze; in vano
E preghi, e piangi, e mercè chiedi e aìta;
Che sol licenza e sol poter prevale.

Deh chi da tanta alta miseria, e lutto,
Chi da stato sì indegno al fine ha tolto
L' Uomo ed il Mondo insiem? Sì tu, tu sola
Fosti, o Diva Ragion, che a tanti mali
Desti riparo; e a miglior vita l' Uomo,
Ed a stato miglior l' Orbe traesti.
Tu l' ignoranza ne cacciasti in bando;
Tu i buoni studj, le scienze, e l' arti
Insegnasti a' mortai: per te dal seno
Sortir dell' Uom l' alma Virtù si vide;
E di un nuovo splendor la vita ornarse.
A te le leggi, a te si denno i premj

Del-

Della Virtude, e del fallir le pene;
A te i dominj, a te gl'imperj e i regni.
Quindi la terra in mille vie s'aperse,
Tolti gl'ingombri, e di più genti ſtrane
Quaſi un popolo ſol venne a comporſi,
Con mutui ufficj, e con ſolenni patti
Al comun bene ſtrettamente unito.
Appreſe il mare a riſpettar i lidi,
Che l'induſtria formò; ſpumoſo e fero
Ruppe all'oppoſte moli i proprj ſdegni,
E tornò nel ſuo fondo. Entro i lor letti
Tennerſi i fiumi; e ſi sforzaro in vano
Spezzar que' freni, che lor Arte impoſe.
E ſe talor col forte corno aprendo
A ſe le vie per le pianure andaro
A ſterminar le culte ville e i campi,
Vider ben toſto il lor orgoglio eſtinto;
Che l'umano valor malgrado al primo
Gli traſſe erranti abbandonato letto,
E con più forti nodi ivi gli ſtrinſe.
Per te la terra dal ſuo ſonno ſcoſſa
Con aſſidui lavor traſſe dal ſeno
Suoi ricchi doni, e ſi coperſe tutta

Di

Di piante, e d'animai; ſicchè la vide
Più lieto il ſole, e 'l ſuo marito raggio
Converſe a lei volonteroſo e ſpinſe:
Indi di nuovo cibo, indi fornìſſi
L'Uom di nuova bevanda; indi coperto
Andò le membra di migliore ammanto;
Ed in tetti miglior fermò ſua ſtanza.
Le fere e gli animai trovar nell'Uomo
Il lor duce e ſignor: ſepp'egli il freno
Porre al deſtrier, al forte tauro il giogo.
L'orſo, il lupo, il leon, la tigre, il pardo
O ne' ripoſti boſchi eſuli andaro,
O in dura ſchiavitù provar la forza
Dell'umano poter: più non ardiſce
Uſcir da' ſuoi covili al chiaro giorno
La ſerpe velenoſa; e ſotto agli occhj
Teme dell'Uom far lo ſparvier ſue prede.
Uſoſſi il mare a ſoſtener il peſo
Delle notanti moli: in vano innalza
Suoi flutti al ciel, in vano ei mugghia e ſtride;
Che, ad iſcoprir un nuovo Mondo, ardito
Vola ſul curvo non temuto dorſo

Il

Il Ligure Nocchier (3): i fiumi pure
 Soffrir de' cavi legni il nuovo insulto.
Crebber l'arti e il saper; comparve allora
 Di nuove moli, e di nuov' opre adorna
 La Terra tutta: in ogni parte miri
 Torri, rocche, palagi, e porti, e templi,
 E castelli, e città: l'Orbe non sembra
 Più quel di pria; sì al proprio genio e all'uso
 L'Uom lo cangiò, l'Uom, che confin non pone
 Alle brame, al piacer. Null'ha Natura
 O in fondo al mar, o della terra in grembo,
 Che non esplori, e di saper non tenti
 L'uman pensiero: e tu, Ragion, nel guidi.
 Fin sopra il Cielo il curioso sguardo
 Portar ardisce, e quegl' immensi globi
 Conosce e tratta, e gli misura e pesa.
Tempo già fu che il fulmine sonante, (4)
 Distruggitor di eccelse rocche e templi,
 Era al guardo terribile, ed al core:
 Or l'Uom, cui di Sofia rischiara il lume,
 Miral non pur senza temer, ma presso
 A se lo tragge e intrepido il maneggia,
 E dov' ei vuol quasi il conduce e mena.

Ma

Ma oimè! che troppo ſpazioſo è il campo
Di tue laudi, o Ragion: ſe i merti tutti
Ne voleſſi narrar, tropp' oltre andrebbe
Il deſioſo sì, ma debil carme;
E pria ch' eſauſta la materia, fora
Secca la vena dell' ingegno: or dunque
Freniam qui 'l corſo; ed il mio dir s' arreſti.

(1) S. E. fu Ambaſciatore in Iſpagna, dove co' ſuoi ſavj maneggi ebbe il merito di conchiudere de' Trattati utiliſſimi al Commercio d' entrambi gli Stati.

(2) Nell' età ancor freſca di anni 42 circa fu creato Cavaliere, Savio Grande, ed indi Procurator di S. Marco.

(3) Il famoſo Criſtoforo Colombo Genoveſe, che fu il primo ad iſcoprire l' America.

(4) Si allude al nuovo Ritrovato de' Conduttori per evitare i danni, e le rovine, che ſogliono cagionare i fulmini alle Fabbriche.